

DAMASO PARETO

UN CAPITOLO DEL ROMANTICISMO MAZZINIANO

Scrivono il Mazzini nel '36: « Chiedo a Francesco nuove, quante può raccoglierne, di quel Damaso Pareto ch'io conosceva - è poeta sempre? Non entra con Canale etc. nelle sommità genovesi?¹ »; e altrove chiama il Pareto « letterato e poeta ». A me parve quindi utile una compiuta indagine, diretta a mostrare sino a qual punto convengano al patrizio genovese i due attributi; e, in particolare, quale sia la sua attività di traduttore e divulgatore della letteratura inglese.

Lorenzo Antonio Damaso Pareto, nato nel 1802 da Gian Benedetto e da Aurelia Spinola, fece i primi studi, a partire dal '15, nel Collegio Reale allora diretto dai Padri Somaschi; ivi gli fu maestro per qualche tempo il Lari che insegnava allora retorica e dirigeva la composizione delle poesie e delle cantate che gli alunni recitavano nei trattenimenti accademici², Già nel '17 Damaso Pareto, recitava alcuni versi sciolti sulla *Reggia delle Arti* mentre ai suoi condiscipoli Cesare Da Passano e il Marchese Giuseppe Imperiale dei Principi di Sant'Angelo³ era affidata la dizione d'una serie d'ottave intorno all'eloquenza, e di un ringraziamento a dialogo col titolo bizzarro « Politica progressiva », di cui si vorrebbe conoscere il contenuto.

¹ Ed. Naz., Epist., N. MDCCCXXX.

² Per alcune relazioni tra il Lari e il Pareto, ved. F. L. MANNUCCI, *Giacomo Lari*, in *Giorn. Stor. della Lunigiana*, 1, p. 185 e sgg.

³ A. NERI, *Sulla soppressione dell'Indicatore Genovese*, in *Biblioteca di Storia Italiana recente*. Torino, Bocca, 1910, pag. 336.

Nel '18 di nuovo il Pareto si presentava a recitare in versi sciolti « La scoperta dell'America fatta da Colombo »¹. Vi son preposti, a guisa di epigrafe, dei versi di Seneca: il sedicenne poeta invoca Clio perchè g'intuoni il carne; egli la seguirà col « giovanil pensiero », novello Icaro; all'invocazione fa seguire la protasi, quindi narra il progetto di Colombo, e come chiese ed ottenne le tre caravelle dalla Regina di Spagna. Ed ecco l'audace ligure in pieno oceano, cullato dalle onde, le quali suggeriscono al Pareto l'immagine dell'altalena. A questo punto sono commemorati i liguri Eroi, fra i quali Colombo brilla « come luna tra le stelle ».

Nettuno si degna dell'ardire del nocchiero e le ninfe oceanine fan cerchio alle tre caravelle, piene di meraviglia mentre il muscoso re del mare suscita una tempesta che il poeta descrive sulla falsariga dei classici. Il pio Colombo, in tanto frangente, implora la bonaccia con fervide preghiere; e la tempesta cessa, ma infieriscono sempre la persecuzione e il dileggio della ciurma che solo si rabbonisce quando appaiono i segni della terra vicina. Su questa Colombo stampa « grand'orma »; v'incontra l'indigeni e li colma « d'almi doni ». Ma ohime!...

... veggo il livore del Cocito in riva
 Temprar malvagio sulla negra incude
 L'aspre ritorte ond' avrà i piedi avvolti;
 Ogni dritto calpesta di Natura,
 Pune il merto in non cale Regia Fede.
 Ma stendi, o Diva, sulla triste scena
 Pietoso vel, che di dispetto e d'ira
 Desta sensi magnanimi nel core.

Con queste utili, se non peregrine esercitazioni, gli entrava « in corpo la voglia di far versi » com'ebbè a scrivere più tardi al Prof. Lari, e a questa voglia indulgeva spesso durante gli studi universitari, a giudicarne dalla non

¹ Questo componimento trovasi con altri scritti inediti cui mi riferirò, tra le carte del Lari esistenti a Sarzana presso i suoi eredi.

breve raccolta inedita delle sue liriche dal facile metro, arieggianti, nella forma e nell'ispirazione, la poesia anacreontica e metastasiana non senza qualche derivazione dal Chiabrera.

Ecco una strofe dell'inno « A Venere » :

O Dea. cui sorgono mille are intorno,
O Diva amabile, nunzia del giorno,
Leggiadra Venere, madre d'amor,
Dal terzo cerchio ov'hai tu trono,
Odimi e temprà a lieto suono
L'incolta cetera del tuo cantor.

Altra volta, dedica una canzone, « A Elvira »; cui rimprovera la ritrosia ad amare, ammonendola col mito di Dafne; e adergendosi nel suo concetto sino ad Apollo con giovanile baldanza, scherzosamente la minaccia:

« Se tu se' meco, scaccia
Dall'alma ogni timore;
chè impunemente offendere
alcun non può un cantore ».

Grazioso è il motivo de « La Ventura » dedicata a qualche vezzosa damigella dell'aristocrazia, qui adombrata col nome di Clori..... Il poeta bacia le rose del giardino dell'amata e si augura ch'ella le colga e se ne adorni il seno; Amore gli è cortese e la bella appare, mentr'egli la spia non visto, dietro alla cupa verzura delle piante; coglie rose e mormora il suo nome.

« Il sospiro » è uno scherzo poetico che si apre con questa strofe:

« Crudel sospiro
ond'io deliro,
Se' tu di gioia
nunzio, o di noia? »

« Il sì » atteso dal labbro amato gli fornisce il motivo di un'altra breve lirica non priva di grazia.

Il Pareto sottoponeva queste poesiole alle correzioni e al giudizio del venerato maestro, il Lari, che pazientemente

limava quei saggi giovanili e lo incorava a perseverare nel culto delle Muse, suggerendogli anche qualche lavoro.

Le molte lettere, inedite, che gl'indirizzava il suo scolaro, ci danno notizia di traduzioni e componimenti originali a cui il Pareto attendeva appena uscito dal Collegio Reale, e che non ci son pervenuti.

Fin dal '21 egli studiava la letteratura inglese, e conosceva quella lingua sì da poter cimentarsi alla versione delle poesie del Pope. Il 7 Gennaio egli scrive infatti al Lari:

« Gentilissimo Sig. Profess. » La più volte sperimentata sua bontà verso di me mi dà animo a presentarLe un nuovo mio lavoro, acciò Ella si compiaccia di farvi sopra quelle correzioni, e osservazioni che giudicherà necessarie. Ella mi ha così gentilmente e giustamente consigliato altre volte, ed io sento tanto il bisogno del suo aiuto, che mi è impossibile il levarLe questa seccatura, ch'io prevedo non poca; ma abbia pazienza. Non Le mando che il primo canto del « Naufragio » giacchè il secondo e il terzo, benchè già a buon termine, non sono ancora intieramente finiti. Circa le poesie del Pope sto lavorando ad altre traduzioni, ed ho già fatto assai cammino..... Mi creda coi sentimenti della più alta stima, suo Dev.^{mo} servo ed amico

LORENZO A. D. PARETO

Più ampio accenno alla versione del Pope è in un'altra lettera che qui riporto, importante altresì perchè ci rivela come sin d'allora il Pareto nutrisse quei sentimenti di generosa ribellione che manifesterà più tardi.

Da casa, 5 luglio 1822.

« Le ritorno il Ms. e La ringrazio assai delle giustissime osservazioni opposte alla parte prima. Vorrei si compiacesse d'usar la stessa diligenza della seconda, che m'obbligherà moltissimo. Alla fine del quaderno ho trascritto la prefazione che ho in mente di preporvi. La riduca come meglio Le piacerà. Ho idea di farlo stampare in quest'anno a Milano, anzi son già d'accordo con lo stampatore, giacchè non credo che quei tocchi politici, che sono nella prima parte, ne potranno impedire la stampa. Dopo mi darò di nuovo alla versione del Pope, della

quale Ella ha già corretto un tomo, e ne ho già in pronto uno maggiore di pagine e d'importanza.... Mi creda di nuovo suo dev.^{mo} servo

LORENZO A. D. PARETO

Non ho rinvenuto nè il « Naufragio » a cui evidentemente si allude anche nella seconda lettera, nè le versioni del Pope; non stampò nè l'uno nè l'altro contrariamente alle asserzioni ivi espresse, e inoltre distrusse prima di morire tutti i suoi scritti: quei pochi che rimangono, ci furono conservati dagli amici, a cui egli offriva copia delle sue pubblicazioni.

La corrispondenza del '24 e del '25 ha frequenti allusioni alla novella romantica: « Ramosky », che il Pareto pubblicò soltanto nel '26¹. Volle chiamarla « Esperimento di novella » quale è infatti. Ramosky, proscritto per le calunnie dei cortigiani invidiosi del suo prestigio a corte, dopo un lungo errore per vari paesi, invano cercando qualche conforto, giunge ad un castello presso le nostre Alpi, suo retaggio materno. Amore lo sorprende e gli allietta la dolorosa solitudine nella persona d'una vaga fanciulla Urilda; per essa egli abbandona i neri propositi di morte e, dimentico d'ogni sua pena sofferta, s'inebria d'affetto, corrisposto con pari ardore dall'amata. Ma la loro perfetta gioia è fugace, poichè il padre della fanciulla, che avrebbe voluto darla in isposa ad un gentiluomo assai potente a Corte, scopre l'idillio, e per di più è informato dal bando di Ramosky.

Vieppiù sdegnato che la figlia osi amare un proscritto, senza por tempo in mezzo, la rinchiude in un lontano castello. Ramosky scopre il rifugio ov'ella langue e la rapisce facilmente. Sorpresi ed inseguiti nella fuga, l'infelice amante dopo aver respinto con gran bravura gli assalitori, è ferito da una palla di moschetto; Urilda muore di dolore e presto le tiene dietro Ramosky.

¹ RAMOSKY, *Esperimento di novella romantica*. Torino, Stamp. Reale, 1826.

La novella, per l'andamento generale, gli episodi, e le passioni dei personaggi, ricorda assai da vicino i romanzi Shelleyani, Zastozzi e Rosicruciano; nè è priva di reminiscenza byroniane, come il pellegrinaggio del protagonista, così alla moda, dopo la diffusione del Child Harold, nelle novelle romantiche uscite per le stampe in quegli anni.

È però un'imitazione mal riuscita, a cui conviene l'epiteto di « esperimento » che le diede il Pareto. Vi si bramerebbe una più precisa e vigorosa pittura dell'epoca; un'impronta più svariata e più individuale nei personaggi, una maggiore ampiezza e coerenza nello sviluppo degli incidenti. Ma il lettore potrebbe ancora interessarsi alle vicende di Urilda e Ramosky, se le deficienze del contenuto fosser compensate dalla bellezza dello stile, il quale, per contro è monotono e fiacco quando non è addirittura scorretto, sicchè in tanto grigiore affogano alcuni generosi pensieri; e delle 96 ottave di cui la novella si compone, assai poche allettano per l'aggraziata fattura ed armonia. Con tutto questo il patriottismo e l'arditezza di alcune allusioni allo stato miserando dell'Italia, ci rendono simpatica la novella indipendentemente dal suo valore intrinseco, e più il giovane autore che la concepì e la scrisse con lo stesso nobile intendimento delle altre sue manifestazioni letterarie, quella di giovare, come poteva, al rinnovamento nazionale. Così i suoi amici non dovevan leggere senza commozione la seguente strofe, ov'è l'eco dei sentimenti di Ramosky al suo giungere in Italia:

« non più ride il ciel, ride la terra
All'ospite, che in sen raccoglie amica,
Poichè i vestigi d'una lunga guerra
Han sformato la sua bellezza antica,
E ove caldo dei Padri il cener serra
Del fuoco amor, cui libertà nutrica,
I degeneri figli empion le arene
E s'allegrano al suon delle catene ».

La novella gli valse una certa fama nell'ambiente studentesco e soprattutto nel cenacolo romantico; ispirato e capeggiato da G. Mazzini.

Il cenacolo mazziniano, com'è noto, fece opera di violenta reazione ai metodi e ai programmi scolastici allora vigenti, all'ozioso classicismo dei maestri e alla tiranica politica dei governi italiani. Qui, a notarne gli elementi principali e a sobriamente ritrarne la suggestiva fisionomia spirituale, basterà il ricordare che i Ruffini erano *magna pars* di quel sodalizio d' eletti; e segnatamente Jacopo che arringava spesso con parola ardente l'uditorio ristretto ma devotissimo.

Di lui e dei fratelli, e delle loro molteplici relazioni col Mazzini, molti hanno già parlato sino ad esaurire l'argomento.

Assai poco conosciuto è invece Giuseppe Elia Benza di Porto Maurizio, ottimo elemento del cenacolo, attivissimo collaboratore dell'*Indicatore Genovese* e, dopo Jacopo, caro al Mazzini per le eminenti qualità dell'ingegno e de cuore. Degno per più rispetti di ricordanza è ancora Filippo Bettini, genovese, giovane d'intelletto vigoroso e di animo nutrito di mansuetudine evangelica e nell'ambiente familiare religiosissimo; ei portava la sua nota soave e serena nel concerto spesso fragoroso di rivoluzionari propositi onde risonava il cenacolo. Nel quale la voce di Damaso Pareto soverchiava spesso quella degli amici, come si distingueva la foga irruente delle sue argomentazioni ogni qualvolta si vagliavano i giudizi, o si discutevano teoriche filosofiche religiose e letterarie, le quali portavano sempre a qualche scorribanda nei campi vietati della politica. L'atteggiamento di aperta ribellione in letteratura e in politica, è particolarmente commendevole in lui, membro della nobiltà, la quale, specie negli anni troppo vicini alla reazione, era, per evidenti ragioni, ligia al governo e ritrosa ad ogni movimento novatore.

Quelle discussioni concorrevano a chiarire anche a Genova la dibattuta questione del romanticismo; nè è certo troppo ardito affermare che il movimento romantico ligure di questi ultimi anni ebbe il centro massimo di espansione nel cenacolo mazziniano; quivi senza dubbio assunse quel

suo carattere di milizia spirituale, d'interiore rinnovamento attraverso il quale e per il quale soltanto parve possibile, al Mazzini e agli amici suoi, il nostro risorgimento politico.

Ben presto, nella cerchia eletta dei novatori, fu elaborato il progetto d'un periodico che fosse quasi il vessillo delle loro convinzioni politico-letterarie, e a cui s'intendeva dare un indirizzo più apertamente combattivo che non avesse l'*Antologia*; d'altra parte occorre opporre una reazione alle tante frecciate che il padre Giambattista Spotorno lanciava, di sul *Ligustico*, all'anonimo romanticismo genovese.

Ciò è opportuno notare per spiegarci l'attività giornalistica del Pareto che fu l'oppositore più acre e più audace del dotto barnabita. Nè il solo dissenso letterario basta a giustificare l'animosità del giovane patrizio; un'altra ragione, che gli fa onore assai, lo eccitava infatti a polemizzare sull'*Indicatore* con G. B. Spotorno.

Questi aveva denigrato una bella cantata composta per un trattenimento accademico dal Lari che gli dava ombra, non essendo sfuggita alla sua vigile perspicacia la vera natura del buon professore, ch'era « un liberale corazzato di contegno reazionario », com'ebbe a definirlo con frase felicissima il Mannucci. Ora il Pareto già era sceso in lizza, da buon guerriero, a visiera alzata contro lo Spotorno, corroborando sulle pagine dell'*Indicatore* l'aspro giudizio che della sua storia letteraria della Liguria aveva dato il Salfi¹; ivi ancora tacciava di vanità e di malafede l'illustre barnabita, il quale, a dire il vero, se fu erudito assai rispettabile, fece pesare un po' troppo, a tutti, la sua dottrina nè mai tollerò una qualsivoglia censura, pur ragionevole o ragionata, delle sue opere. Poco appresso il Pareto riprese la penna per esaltare il buon maestro e rintuzzare aspramente lo Spotorno².

¹ *Ind. Gen.* N. 16.

² *Ibid.*

Un'eco di quello sdegno è anche in una sua lettera inedita al Lari che qui riporto.

Da Casa, addì 9 Agosto 1829.

Preg. Amico,

Permettete che vi esprima la mia riconoscenza per la memoria, che conservate di me, e la bontà che mi dimostrate inviandomi la vostra bella cantata. Il soggetto mi pare nobilissimo, e tal quale si conviene ad un trattenimento accademico per la gioventù che è la speranza de' buoni studi; la condotta e i pensieri non sono inferiori al soggetto; voi sapete sempre scegliere dalla nostra storia utilissime ispirazioni. Mi sta sempre in core un'amara memoria d'una cantata dell'irascibile Frate che dirige le scuole Civiche, ove in mezzo ad un trattenimento in lode dell'Italia indegnamente dai suoi versi commentata, evoca secoli di ferro e di schiavitù. Io non so perdonare a quell'imprudente encomiatore di sè stesso....

Sebbene il mio giudizio non possa certo lusingar l'amor proprio di nessuno, Voi gradirete mio ottimo amico, la mia riconoscenza, comune, io credo, a tutte le anime ben note, pei sentimento lodevolissimo che v'ispirò quei versi... La vostra cortese amicizia che per me è un titolo di ben giusta vanità, vi è ricambiata a mille doppi nel cuore del vostro

aff.^{mo} L. A. DAMASO PARETO

Al maestro ed amico egli diede un'altra prova di affettuosa deferenza affidandogli il figlio di una gentildonna inglese, Mss. Thomas, affinchè lo istruisse nelle lettere greche.

Lo Spotorno così provocato cominciò sin d'allora a tramare nell'ombra per tacitare con la violenza la garrula voce del romanticismo genovese che non gli dava tregua e più ed altro voleva dire che non diceva. Ben egli fiutava un oscuro pericolo in quella congrega di giovani che della letteratura facevano velame ad intenti non ancor chiaramente confessati; e tanto fece finchè destò il governo sonnolento. L'*Indicatore* non vide l'alba del nuovo anno: rinacque con poco lieti auspici a Livorno, ma il patrizio genovese, pur mantenendosi spiritualmente solidale col nuovo gruppo romantico toscano, non collaborò più al

periodico. Mandò bensì al Guerrazzi una nobilissima lettera di adesione che attrasse particolarmente l'attenzione della Polizia livornese, quand'essa la rinvenne nel '32 tra le carte sequestrate al Guerrazzi¹. E secondo le affermazioni di quest'ultimo, il Pareto seguì a scrivergli, informandolo dei progetti e delle vicissitudini di Mazzini².

Fu frequentatore assiduo del gabinetto di lettura aperti in Genova per iniziativa dello stesso Mazzini, col quale conservò un'intima relazione largamente documentata da una corrispondenza che il suo erede ricorda di aver letto negli anni giovanili, poi andò perduta nelle complesse vicende della sua casa. Due lettere però ci sono confermate, di singolare importanza perchè si riferiscono agli anni più lacunosi dell'epistolario mazziniano; dell'una e dell'altra avrò a parlare in seguito.

Ma quale fu la concezione romantica di Damaso Pareto? I pochi, se pur vivaci articoli, ch'egli inserì nel foglio mazziniano, mostrano come il militare nella nuova scuola non gl'impedisce di veder chiaramente e di deplorare la barocca struttura e il grottesco di certe produzioni romantiche. « Se l'età nostra, (osserva egli a proposito di un infelice romanzo del D'Arincourt), così distinta per nuova energia di vivere intellettuale ed industrie, va ricca da una parte d'ottimi libri, ove alle più utili combinazioni dello spirito, mirabilmente si accoppiano le più piacevoli ispirazioni del genio, ribocca dall'altra di scritti mediocri, che inorpellati di falsi e pericolosi ornamenti, tuttochè traggono la mente del lettore di assurdità in assurdità, sono accolti dal favore della moltitudine avida sempre di nuove e forti sensazioni. E di questo vergognoso successo, ove taluno si faccia senza affezione di nessuna scuola a investigar la ragione, qual'altro potrà riuscir più manifesta che la

¹ R. GUASTALLA. *La vita e le opere di Francesco Domenico Guerrazzi*.

² Ibid.

smania appunto di cose nuove e l'insaziabile amore del meraviglioso, onde ogni uomo va preso? A questa invisibile passione, dovettero, devono e dovranno una non invidiabile celebrità tanti inetti scrittori, che, volendo¹ speculare sul bisogno di forti emozioni, falsano gli altrui sentimenti e il proprio ingegno, e trascorrono licenziosamente ad ogni novità, persuasi che l'immaginazione si seduce più facilmente del gusto ». E concludeva ammonendo che « la critica *doveva* gridare la voce contro l'invasione di così fatte stranezze, ed infliggere il maggior biasimo possibile a questi bizzarri concepimenti, nei quali, violando le regole del giudizio e le convenienze del gusto, invece di dipingere i mali violenti dai quali l'anima umana è travagliata, s'adopra i più falsi colori, e i quadri offerti al lettore sono piuttosto la parodia che la naturale espressione delle più energiche passioni.

La sincerità delle ispirazioni d'arte e il concetto di una letteratura esclusivamente ancella di un nobile fine che nel caso particolare era l'indipendenza italiana, paiono canoni del suo romanticismo; subiva anch'egli, pur geniale, l'influsso di Mazzini e il preconconcetto politico inceppava la sua critica letteraria ed estetica, come quella dei suoi amici.

Ma il carattere saliente del suo romanticismo era, in pratica, l'amore e la predilezione delle letterature straniere: non servilismo agli idoli d'oltr'Alpe era tuttavia il suo, ma un culto intelligente, ispirato ad un eclettismo sagace che lo spingeva ad ammirare il bello ovunque fosse, senza distinzione di paesi e di lingue, ed a farsene vital nutrimento.

Di ciò fanno fede i voluminosi taccuini, conservati dagli eredi in Pisa, ne' quali egli soleva raccogliere ordinatamente il frutto delle sue letture. Quei taccuini sono veri e propri florilegi di sentenze e definizioni, intorno a vari obbietti; ordinati per voci; e di giudizi sintetici intorno a numerosi autori stranieri con abbondanti estratti delle loro opere. Essi documentano la seria preparazione culturale che il Pareto pose all'ufficio di traduttore e di critico della letteratura inglese.

Il '29 e il '30 sono gli anni più laborosi per lui, perchè allora videro la luce le sue versioni del Campbell, dello Shelley e del Medwin. Già qualche anno innanzi era uscita per le stampe, lodata dall'*Antologia*, la traduzione del poemetto « Dei piaceri della speranza » di Thomas Campbell; n'era autore Michele Leoni che l'aveva accompagnata d'una prefazione in cui elogiava l'argomento del carme, non senza qualche allusione alle speranze patriottiche degli italiani¹.

La censura era intervenuta a smorzare tutto quell'entusiasmo, mutilando non solo la prefazione, ma anche il poemetto in quei passaggi che potevano prestarsi a qualche ardita interpretazione da parte dei patrioti.

Allorquando comparve² la traduzione dello stesso carme, che Damaso Pareto offriva al pubblico italiano, Michele Leoni ne diede una recensione sull'*Antologia*. « Il fiore fresco ed odoroso che ci presentava il poeta (egli scrive) è divenuto scolorato ed appassito fra le mani del traduttore. »³ E invero la leggiadria e l'eleganza del poema inglese non furono pienamente raggiunte dal Pareto nella sua traduzione, ove la verseggiatura è qualche volta difettosa, non tanto però che il carme non spiri anche nella nuova veste la nativa fragranza, e il pensiero del Campbell non sia reso con costante diligenza. Peccato che il patrizio genovese non avesse seguito i consigli degli amici, del Bettini soprattutto, il quale sulle pagine dell'*Indicatore* aveva espresso l'avviso che si dovesse rendere i capolavori stranieri piuttosto in una prosa poetica che in poesia.

E il Pareto scriveva ottimamente in prosa, mentre fu poeta talvolta men che mediocre.

¹ ACHILLE DE RUBERTIS, *L'Antologia di Gian Pietro Viessesux* F. Capitelli, Torino, pag. 23.

² *Antologia*, febbraio 1830. Recensione firmata L. (Luigi Leoni).

³ *Dei piaceri della speranza*, poemetto di THOMAS CAMPBELL, Genova, Tipog. Pellas, 1829.

Alla traduzione egli aveva preposto queste poche ma eloquenti parole: « La fedeltà dell'originale che a parer mio è dover indispettabile d'ogni traduttore, è cagione ch'io abbia esattamente volti in italiano alcuni sentimenti che possono forse offendere chi non rifletta esser questi propri di un paese, ove l'opinione, la libertà, non conoscono ostacolo o catena ». Il revisore che questa volta fu più longanime del suo collega fiorentino, lasciò correre.

Alle due parti in cui è diviso il poemetto, il Pareto premetteva un sunto, e corredeva la traduzione di molte note, che comprovavano la sua ottima conoscenza dei classici, così da rischiarare d'una particolare luce questo romantico cultore dei greci e dei latini.

Colla traduzione dell' « Adonais » di Percy Bisshe Shelley, il meraviglioso carne in morte di Giovanni Keats, il Pareto conquistò il vanto, testè riconosciutogli¹, di primo shelleyano. L' « Adone » uscì in veste italiana, pei tipi della tipografia Pellas in Genova nel 1830, con una dedica affettuosa e reverente alla memoria di Giacomo Lari, morto l'anno innanzi.

Era un singolare cimento quello cui si era arrischiato il giovane traduttore prescegliendo per la versione quel poema vibrante di lirismo inaccessibile. Pure non lo scoraggiarono le sublimi oscurità dello Shelley; poichè era suo proposito onorare ad un tempo Shelley e Keats proprio quando pullulavano i loro detrattori, pedanti e classicisti la maggior parte, e mentre il byronismo vigoreggiava a danno, anzi con esclusione, di ogni corrente letteraria che mirasse a porre nella vera luce e a debitamente esaltare il genio dello Shelley.

¹ MARIA GIARDOSIO DE COMTEN, *Shelley in Italia* pag 38 e sgg. L'autrice erra nel ritenere il Pareto collaboratore al «Magazzino Pittorico»: le sigle D. P. che ivi compaiono frequentemente, scelano Didaco Pellegrini (cfr. lett. a G. Mazzini della sorella Francesca in *La madre di Mazzini*, carteggio inedito, pag. 215 e sgg. Ved. pure E. TAGLIALATELA, *Shelley*, Lanciano, ed. Carabba, 1924, pag. 234.

Le opere di questi esaminò e giudicò acutamente nell'importante discorso premesso alla traduzione.

Idealista convinto, egli amava nello Shelley il sentimento umanitario, la fede inconcussa in un progresso indefinito della specie, l'entusiasmo per l'età sua e soprattutto quelle tra le sue concezioni che potevan dirsi romantiche. Per primo lo dichiarava poeta mistico, e, se pur conveniva nel giudizio di Byron che al grande conterraneo rimproverava di aver scritto sempre delle utopie, aggiungeva subito quasi a chiarire il suo pensiero: « Ma il genere di Shelley è un genere a parte, e tutto suo, cosicchè egli potrebbe forse assomigliarsi ad un monte che staccatosi da una catena d'altri monti, solo si estolle e domina la sottoposta pianura ». E forse intendeva dire che Shelley va preso com'è, coi suoi pregi, coi suoi difetti, i quali anche concorrono a dare un'impronta originale al suo genio. « In quell'età - egli scrive - in cui vuolsi andar a fondo delle cose, e nuove strade si aprono allo spirito, che dalla fredda creta s'innalza a penetrare ove eragli un tempo inibito di volgere la indagatrice pupilla, val meglio consumarsi che arrugginirsi; e nello Shelley era potente questo soffio di vita che lo strappava alle cure e alla disordinanza delle cose terrene ». Pur sentiva che Shelley non sarebbe mai riuscito poeta popolare « perchè la poesia intellettuale è fatta per pochi, mentre quella d'immaginazione giova a molti uomini »; è ed qui implicito il parallelo con Byron che pure ammirava.

Certo avrebbe bramato esporre e confutare le opinioni di coloro, ed eran molti, pedanti e classicisti in maggior parte, che ritenevano la poesia shelleyana poco men che diabolica; ma i tempi non glielo consentivano: e allor si scagliava contro i « tanti vilissimi detrattori » che dei grandi uomini non sanno lasciare in pace nemmeno le ceneri, poichè anche sulle opere postume di Shelley versano parole tinte di amarissimo fiele.

Bersaglio delle invettive è specialmente lo Spotorno cui attribuisce « la bell'arte d'infamare i migliori »; fra i privilegiati a dar giudizi di libri letti a pena, o non letti -

continua egli tra il sarcastico e lo sdegnoso - e molte volte temprato nè a sentire nè a intendere la poesia per cui guerreggiano clamorosi, un tale:

Cui mi saria vergogna esser maestro
non è certo il più verecondo, scagliando anatemi contro chi

Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
dell'insipida stoppia, il viso torce
da la fetente mangiatoia.....

E ricordando il feroce giudizio che lo Spotorno aveva dato del Byron nella recensione della Battaglia di Benevento, prorompe in queste fiere parole: « Guai a chi non sente le bellezze di Byron!... Costui non ha nè cuore nè mente.... Ma in questo biasimo si è pur condotto un critico imperito ed animoso che ispirato forse da quell' Apollo che i Greci chiamano obliquo, asserì i più assennati degli inglesi inorridire ai versi del Byron...; la calunnia si pone sulla fossa e travaglia le ceneri dei sommi; i pedanti simili ai freddi vermi, cadono nella sepoltura che non può schiacciarli ».

Si comprende come molto gli piacesse il concetto onde lo Shelley fu mosso a commemorare l'amico, sul quale il Pareto pronunciò il seguente giudizio, meritevole di divulgazione:

« Giovanni Keats, non ancora toccati i vent'anni, metteva in luce un volume di poesie, ove in mezzo alla forza dei concetti, all'acume e profondità di pensieri, alla espressione poetica la più abbondante e la più ricca, una certa misticità, tuttochè abbellita da slancio di entusiasmo e dai canti dell'amore, produce non poche tenebre, ed immagini ardite, ed espressioni contorte. Ma ben poteasi discernere in questo esperimento un genio straordinario, che avrebbe sfolgorato di vivissima luce. E forse Byron fu troppo severo al Keats nel giudizio che porta delle opere di lui, poichè chiunque ponga mente agli ultimi scritti soprattutto, farà miglior ragione di tanto ingegno, e si dorrà con noi che si legittima speranza tradisse una morte intempestiva ».

Ma lo Shelley censura aspramente i critici maligni del giovane poeta; e ciò pone argomento al Pareto di prendersela ancora una volta coi pedanti nelle note all' elegia; in quella appunto che si riferisce alla più violenta strofe shelleyana contro i detrattori di Keats, egli dice: « Questa ed altre stanze di tutta verità nella presente elegia siano come una specie di stimate d'abbominio sulla fronte dei pedanti, un sigillo di riprovazione che nulla mai possa occultare, cosicchè cessando una volta dall'assonnar di continuo fra le illusioni di una immaginata eccellenza, e dal buttarsi in faccia un incenso che acceca, sappiamo che pronto è il titolo della loro lapide:

« Perit memoria eorum cum sonitu ».

Lo Spotorno che si ravvisò in quei pedanti, non gli perdonò mai le tremende parole: e nel '33 non fu forse estraneo alle persecuzioni poliziesche inflitte al Pareto, ch'era innocente; così almeno è lecito indurre da uno schiarimento in proposito di Massimiliano Spinola: « Les hommes noirs avaient des rancunes à satisfaire: »¹

Quanto alla traduzione, le ottave di endecasillabi non erano forse il metro più conveniente all'argomento; ma, a parte questo, se pure è palese un qualche miglioramento rispetto alla traduzione del Campbell, pure la verseggiatura è ancor fiacca, disadorna e ben lontana dall'armonia dell'originale. Se ne avvide lo stesso Pareto, il quale così giudicava la sua fatica: « La povertà del mio ingegno non può non aver pregiudicato alla dovizia di quelle inarrivabili bellezze, e i fiori, che ho spiccato dal natio stelo, tuttocchè raccolti sotto un clima più felice, avran perduto in gran parte la fragranza e il loro colore ». Ma più che dalla sua scarsa perizia di versificazione, i difetti procedono dalla difficoltà di conciliare la diligenza e la fedeltà della traduzione, doti ch'egli ebbe in sommo grado, colle esigenze

¹ A. NERI, *Lettere inedite di G. Mazzini*, in *Rivista Ligure* 1911 pag. 162

metriche. E forse per un senso di probità lodevole, come che possano esserne discusse le conseguenze, egli sacrificò la compiacenza di far versi migliori al religioso rispetto del pensiero shelleyano.

Un notevole progresso si avverte per contro nella traduzione del dramma di Medwin: « Prometeo portatore di fuoco »¹. Il Medwin dimorò lungamente a Genova, ove conobbe oltrechè il Pareto anche il Mazzini; e al giovane patrizio genovese, già in fama per i suoi precedenti lavori, affidò la traduzione del suo dramma (allora inedito), col quale ardì supplire a quello perduto della trilogia di Eschilo.

Naturalmente non intese di gareggiare col sublime tragico ateniese, ma piuttosto di offrirgli il tributo della sua ammirazione, giacchè riprodurre il colore di quei tempi remoti, anche per chi possedeva, come lui, vastissime cognizioni storiche e mitologiche, era impresa, più che ardua, vana. Il suo « Prometeo » è creatura assai più vicina a noi che ai Greci della remota età in cui sorse il suo mito; e l'odio accanito contro il tiranno, l'affettuosa pietà per gli uomini soggetti all'arbitrio di quello, la segreta generosa possente brama di liberarneli, tutte insomma le passioni che lo travagliano, in sè stesse e nell'espressione che loro diede il Medwin, erano squisitamente romantiche, e gli conferivano un carattere di modernità che non poteva sfuggire ai vigili revisori. I quali infatti mutilarono tutti quei passi del dramma che potevano suonare come ardite e pericolose allusioni alle cose e agli uomini del loro tempo². Così la traduzione ha frequenti lacune; pur tuttavia la forbice del censore si arrestò talvolta dove, almeno in omaggio alla coerenza, avrebbe dovuto tagliare.

¹ *Prometeo portatore del fuoco*, dramma inedito in tre atti di TOMMASO MEDWIN, tradotto da L. A. D. PARETO, Genova, dalla tipog. L. Pellas, MDCCCXXX.

² Ivi, pagg. 14,18,25.

Ecco del resto la prima parte assai espressiva del poemetto:

ATTO PRIMO

PROMETEO - OCEANO

Cori d'Oceanidi e di Mercurio

IRIDE - ESIONE

PROMETEO - Niuna speranza pei mortali - tutti
 Cadran, come i loro padri; una succede
 Etade all'altra, come vanno l'onde,
 Che incalzan l'onde, a perdersi nel vasto
 Profondo abisso, e scenderan sotterra
 In cieca notte d'ignoranza involti -
 Prima che nati maladetti han chiesto
 Essi aver vista, o, quali or son, creolli
 Il libero voler di Lui, che un tempo
 Tutto reggeva? - mirali - la loro
 Bellezza osserva - non son pari ai Numi?
 Misere anch'esse le lor figlie a quelle
 Del cielo quasi in lor beltà simili.
 Perchè spargeasi al nascer loro il tristo
 Seme, che germinando li distrugge?
 O te al fango ritorna il fango, e tutte
 Le infermità debba del fango, e i mille
 Mali soffrir, ch'eredita la carne,
 Dovrà il Tiranno onnipotente all'Uomo
 Tutti i conforti invidiar, e tutte
 Negar le cure, e immaginare il mondo
 Sol per sè fatto, e che il suo peggio è il meglio,
 O se non meglio, un ben all'Uom, che basta?

OCEANO - E perchè degli umani inutil pena
 Vorrai prenderti or tu? non siam noi Numi?
 E sovr'essi profondere del Cielo
 Forse i doni vorresti, ond'abbian forza
 A domar questa figlia della notte
 Odio dei Numi, e dei mortali, e farsi
 Simili in tutto a voi?

PROMETEO - Io li compiango
 E aborro ogni tirannide

La fattura degli sciolti seguenti mostra chiaramente qual progresso avesse fatto il giovine traduttore in breve lasso di tempo: in essi è la pittura di Esione addormentata tra le braccia di Prometeo: pittura che, se è poco greca, non perciò è meno leggiadra pur nella traduzione del Pareto:

..... la rugiada
 Della stanca natura era caduta
 Sopra Esion - posavami sul braccio
 Così immota che se contro a' miei labbri
 I suoi puri sospiri io non sentia,
 O gl' interrotti palpiti del cuore
 Mentre premeva il mio, creduto avrei,
 Se come è bella anco immortal non fosse,
 Che l'avesse la vita abbandonata.
 In un caro languor voluttuoso
 Profondo e grave sonno i suoi chiudea
 Occhi leggiadri, che di lunghe e nere
 Frange adombravan le pallide guancie:
 De' suoi capelli le profusa anella
 Dalla benda di perle ivan disciolte
 Ondeggiando d'intorno alle leggiadre
 Membra, e qua e là, come di vite errante
 Teneri tralci van cercando appoggio,
 S' intrecciavano ai miei....

La fama del giovane traduttore aveva varcato le mura cittadine; e l'*Antologia* che già nel '29 aveva annunziata la novella romantica, la traduzione del poemetto di Thomas Campbell, e dell'elegia shelleyana, ora presentava ai suoi lettori una recensione assai favorevole del « Prometeo portator di fuoco »¹.

Il recensore, che era lo stesso Tommaseo, così s'esprimeva: « Giova ringraziare il Sig. Pareto del dono che fa alla sua patria....; s'egli vorrà in questa guisa farci conoscere altre produzioni o recenti o antiche dell'inglese letteratura, lo faccia egli in prosa o in versi come meglio

¹ *Antologia*, luglio 1830. Recensione firmata K. X. Y.

gli torna i suoi lavori non potranno non meritare la gratitudine di chiunque, a conoscere la straniera poesia, abbia bisogno di un interprete. E forse non sarebbe sì facile trovarlo migliore ».

La lode del giovane dalmata già illustre dovette consolare il Pareto delle acerbe, maligne, critiche dello Spotorno che ingiustamente lo ammoniva a ristudiare il *Trattato dei dittonghi* di Melchiorre Cesarotti.

Cade ora in acconcio prima di accennare alle vicissitudini politiche del Pareto che fu patriota fervido non meno che buon letterato, di esaminare le due lettere scrittegli dal Mazzini¹, e alle quali ho più sopra accennato.

Nell'una, che risale probabilmente al Giugno 1830, sono importanti gli accenni al Gabinetto Letterario; con essa lo invita, ad associarsi dietro preghiera del Tommaseo, al *Dizionario dei Simonini*, che doveva veder la luce pochi mesi appresso; nell'altra del '32 che proveniva da Marsiglia dove il Mazzini attendeva alla propaganda della Giovine Italia e cercava soci e collaboratori per il giornale omonimo, è scritto quanto segue: « Amico, non so se vi ricordate di me; so che io mi ricordo di voi, e del vostro cuore e della vostra mente. Però non esito a rivolgermi a voi come a giovane che merita di essere cercato ogni qualvolta si tratti di cose patrie. Noi abbiamo insieme fatta la guerra - la piccola guerra contro i pedanti; allora ci gridavano la croce addosso, ma le idee prevalevano e il povero romanticismo, che usciva fuori pauroso e incerto, è diventato re delle menti, e meno Spotorno, i redattori dell'Accademia, de' quali non ho più udito, dacchè mi partii, e pochi altri che nacquero, vissero e moriranno eunuchi, gl'ingegni sono universalmente emancipati in letteratura: se nol paiono, gli è perchè la tirannide uccide come le lettere e mortifica gli ingegni, ma abbiate in Italia tre mesi di libertà e vedrete. Battiamo dunque il resto: il cavaliere non il destiero. Eman-

¹ Pubblicate da A. NERI, in *Rivista Ligure*, xxxiii (1911), pag. 160.

cihiamo gl' intelletti da ben altri vincoli, diamo una tribuna all'Italia. Gli stranieri non ci conoscono ma di chi è la colpa? », Lo invita quindi a collaborare al periodico *La Giovane Italia* « Scrivete, se potete, o volete; un giorno verrà in cui l'aver collaborato a un giornale italiano fuori d'Italia, sarà un nuovo titolo all'affetto e alla stima dei buoni ».

Non sembra che il Pareto accettasse l'offerta nè che prendesse parte alle cospirazioni del '33; ma del suo coraggioso patriottismo è prova la persecuzione ch'ebbe a subire nel '33 in seguito alle propalazioni del famigerato Raimondo Doria. Tuttavia il Governo Piemontese aveva le sue buone ragioni per andar cauto con la nobiltà; e per espresso desiderio di Carlo Alberto¹ e del Governatore Venanzon, dovette reprimere la furia reazionaria nei riguardi del Pareto, mentre potè porre al Mazzini il dilemma del confine o dell'esilio. Massimiliano Spinola, suocero di Damaso, naturalista insigne, ardente e fautore del liberalismo, che partecipò attivamente ai moti del '21, nega² di avere preso parte col genero alle congiure mazziniane, ma la polizia li perseguì entrambi. Damaso subì il carcere in Alessandria, e peggio ancora la tortura dei molti interrogatori, condotti con efferata nequizia dai magistrati inquirenti; ma nulla risultò a suo carico.

Eppure fu costretto dal Governo che non voleva palesare la propria dabbenaggine, a stendere con altri nobili genovesi, tra cui i fratelli Mari, una dichiarazione ove s'impegnava sul proprio onore a serbarsi suddito leale e fedele al Governo e a non allontanarsi dal luogo di confine. Il Gaberel³ asserisce che Massimiliano Spinola non piegò all'ingiunzione e non fu quindi rilasciato come gli altri

¹ A LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, Bocca, 1923, pag. 147

² A NERI, *Lecture ined. di G. Mazzini*, in *Riv. Lig.*, p. 159 e sgg.

³ *Au nord et au midi études littéraires religieuses et historiques*, I. GABEREL, Lausanne, G. Brodel, 1865.

ma confinato in aperta campagna e guardato a vista dagli sbirri, ingannò gli ozi di quella pseudo prigionia, secondo egli ci narrava, con gli studi entemologici.

Enrichetta Spinola Pareto, moglie di Damaso, mentre questi languiva in Alessandria, ebbe a subire le vessazioni della polizia che prorompeva nelle sue case e vi operava, senza frutto, minuziose perquisizioni. Contro l'illegalismo formale di una di queste visite, l'ardita gentildonna scrisse il 21 Giugno del '33 una vibrata protesta tutt'ora inedita, al Governatore di Genova: eccone il testo¹.

Eccellenza,

La Marchesa Enrichetta Spinola, moglie del marchese Damaso Pareto fu Benedetto, ha quest'oggi inteso che ieri siasi trasferito la polizia nel palazzo di suo marito in Polcevera, ed ivi rompendo ove non poteasi aprire, aprendo dov'era chiuso, abbia preteso fare un'ispezione locale, ed un esame rigoroso di tutte le cose che vi si trovavano, senza che la ricorrente ne abbia avuto avviso qualunque, onde trovarsi sul luogo, o farvisi presentare, e senza che un'autorità giudiziaria qualunque vi sia intervenuta.

La ricorrente non si metterà a discutere (sic) sulla regolarità legale di questo procedimento; osserva solo che mancherebbe a sè stessa, e a quei doveri che l'onore e la tutela di suo marito le impongono, se permettesse che detta operazione passasse inosservata, ed apparisse pel suo silenzio regolare. No, Eccellenza. Una visita fatta in detto modo non può essere regolare, e le cose che si sono fatte, o notate non possono meritare che la fede che sola può procedere da atti fatti in contraddizione di persone legittime.

La ricorrente senz'animo di offese, o di lagnanze, presenta questi pochi cenni onde valgano come protesta contro dett'atto, e contro le operazioni tutte che lo compongono.

Dell'Eccellenza vostra

Umilissima Devotissima Ubbidientissima serva

ENRICHETTA SPINOLA PARETO

¹ Estratto dai *Processi Politici 1822 e '33*, Cart. VIII, fasc. v, C. 105 (Regio Archivio di Stato, Torino.)

Alla protesta il Governatore prudentemente non rispose; ma d'allora in poi il Pareto potè condurre una vita tranquilla, tutta dedita agli studi prediletti.

Amicissimo di Gian Carlo Dinegro (era cognato della figliola di lui Laura Spinola) non mancava ai lieti convegni di letterati nella storica villetta; quivi lo trovò il Balzac quand'egli nel '37 e nel '38 ebbe a visitare Genova; e di tal visita fermò il gradevole ricordo nella protasi al suo romanzo *Honorine*, esprimendosi in questa guisa intorno ai due patrizi genovesi: « le marquis di Negro, ce frère hospitalier de tous les talents qui voyagent, et le marquis Damaso Pareto, deux français déguisés en Génois..... »; e in segno di grato animo dedicò al Pareto « Le Message ».

Anche il Gaberel, quantunque non lo affermi in modo esplicito, dovette conoscerlo assai bene nelle sue frequenti visite a Massimiliano Spinola¹. E chi intraveda la nobilissima figura di quest'ultimo, volentieri consentirà che il felice ingegno e l'amore dell'arte ch'ebbe il Pareto, trovarono degno nutrimento nella convivenza col suocero.

Ma null'altro, oltre i lavori predetti, ci è pervenuto di lui a provare che egli tenne conto del consiglio del Tommaseo sì da continuare la via intrapresa. Per quel che ci consta, dovremmo anzi dire che visse inattivo d'allora in poi: eletto deputato nel '48, si schierò risolutamente dalla sinistra e dopo il '49 si ritirò, sfiduciato, anche dalla politica.

Subirono le altre traduzioni che potè fare, la medesima sorte toccata alle versioni giovanili delle poesie del Pope? Certo è che egli attese per tutta la vita agli studi letterari; e i suoi eredi, ne affermano l'ulteriore operosità diretta alla divulgazione delle letterature straniere, e concretatasi addirittura in qualche componimento originale. Ma per ignote ragioni egli distrusse prima di morire tutte le sue carte; sicchè il '30 segna per noi il limite della sua attività letteraria.

¹ GABEREL, op. cit.

Peccato : egli fu uomo di solida e varia cultura, dotato di uno squisito senso del bello, che lo rese per tempo fine intenditore e critico geniale della più eletta poesia inglese ; di più la diligenza così rara in quegli anni, da lui posta nel dar veste italiana alla poesia dello Shelley, del Campell e del Medevin, era sicuro affidamento di quanto avrebbe potuto fare. E tutto ciò giustifica il nostro vivo rammarico di non sapere se e in qual misura egli abbia mantenuto le belle promesse della giovinezza.

ANNA DEL PIN